

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

Dallo sciopero al possesso delle officine

Il proletariato, nella sua faticosa e dolorosa ascesa verso la vetta sacra del lavoro libero dallo sfruttamento e dal giogo padronale, foggia di volta in volta, secondo il bisogno e secondo il momento, le armi adatte alle sue conquiste.

Si strinse da principio nelle mutue per aiutarsi scambievolmente a superare i danni delle malattie e della disoccupazione; formò poi le Leghe per resistere allo sfruttamento padronale e per dettare in seguito i suoi patti onde vendere meglio l'unica sua merce; la sua forza di lavoro. E per un lungo tempo la organizzazione sindacale, le associazioni di lavoratori, si servirono dello sciopero per imporre le proprie richieste e qualche volta ricorsero allo sciopero larvato, all'ostruzionismo, qualche altra al sabotaggio per vincere la resistenza padronale, infliggendo all'industriale la perdita del profitto ed il danno dei guasti alla sua proprietà.

Le cose cambiano. L'azione del proletariato si avvia rapidamente verso forme più adatte ai tempi, in continua trasformazione, nei quali viviamo.

La proprietà dello strumento di lavoro, non è più considerato come cosa del padrone che si deve distruggere per recare un danno ai suoi interessi ed uno scorno alla di lui tracotanza, ma come cosa di proprietà comune che deve essere conservata e restituita alla sua vera funzione: produrre per il maggior benessere di tutti.

Sono ancora forme vaghe, tentativi per creare il fatto, il precedente, il quale sia il germe di un'idea che dovrà domani, conquistare le menti dei lavoratori per portarli alla definitiva conquista di tutta la ricchezza sociale, di tutti i mezzi di produzione e di scambio.

Quello che è accaduto negli stabilimenti dei signori Mazzonis, nei pressi di Torino, dice chiaramente su quali vie viene a sboccare l'azione sindacale quando, esperite tutte le vie cosiddette legali, è messa al bivio di nuove direttive, dalla testardaggine padronale.

Infatti lo sciopero negli stabilimenti di tessitura Mazzonis durava da oltre cinquanta giorni; gli operai e le operaie, che dalle sobrstanti colline scendevano ogni giorno col gerlletto tradizionale in sulle spalle, a far risuonare dei loro canti e del rumore meccanico dei telai i paesi di Torre Pellice e Pont Canavese, avevano disertato in massa gli officii e resistevano fiduciosi del loro buon diritto.

Ma contro questo venne a cozzare la superbia medioevale dei padroni; vennero tentate tutte le vie per giungere

ad un accordo; si ricorse all'arbitrato; rappresentanti del Governo dovettero intimare alla ditta di riaprire gli officii alle condizioni stabilite. Ma ogni intimazione, ogni potere s'infraanse contro il sacro diritto di proprietà privata, perchè in regime borghese si può arrivare a questo assurdo: che rimangono inoperose tante braccia, e deserti gli officii e silenziose le macchine possenti, mentre si consumano magari le materie prime, quelle materie delle quali il popolo e la nazione hanno urgente bisogno, e tutto questo solamente perchè due uomini, pochi uomini, rimasti indietro di qualche secolo nella comprensione dei problemi sociali, dicono: Sono il padrone; quello che è mio posso mandarlo in mare!

Appena qualche anno fa gli operai, messi nella dura necessità di cedere, non avrebbero potuto fare altro che abbandonarsi a qualcuno di quegli atti che vengono chiamati sterili o vandali, ma che, in fondo, rappresentano solamente la protesta di una maggioranza sopraffatta dalla strapotenza di pochi che, del loro arbitrio, fanno legge.

Oggi invece gli operai, con consapevolezza nuova, non solamente non distruggono e non danneggiano quella ricchezza da essi stessi prodotta con tanti anni di fatiche, ma sentono venuto il momento di sostituirsi nella gestione della loro fabbrica e di produrre per essi e per tutti quelli che pure lavorano.

Sono dunque rientrati negli officii ove lavorano e producono in perfetto ordine, diretti dai loro compagni da essi stessi delegati a tale ufficio. Sventolano le rosse bandiere; s'alzano, tra una popolazione festante e fiduciosa, le note robuste dell'inno auspicante alla liberazione del lavoro. Non possiamo, non osiamo fare previsioni, al punto in cui sono le cose, sullo svolgimento che potrà seguire; ma sappiamo che nella storia del movimento operaio nulla va perduto, sappiamo che vale assai più un esempio, una briciola di pratica, che mille quintali di teorie, ad illuminare le menti dei lavoratori e delle lavoratrici della necessità di liberarsi degli inutili e dannosi padroni.

Perciò salutiamo questo esperimento di gestione diretta delle fabbriche da parte degli operai il quale porta certamente in sé il germe vigoroso della società socialista.

C. M.

Abbonatevi all'AVANTI!

Squarci di vita ungherese

Il *Lancet* è un quartiere di Budapest dove la miseria vi è compressa: terreni deserti e casupole in rovina. Vicino, mucchi di rifiuti esalano a distanza odori pestilenziali. Le case all'interno sono sporeche, coi muri imbrattati e sbrandellati, sostenuti bene o male da grosse travi. Queste casette, ci raccontò un nostro informatore, comprendono una sola camera, il pavimento vacilla ad ogni passo, i giornali che ogni soffio di vento strappa, sostituiscono i vetri delle finestre. Entri in una di queste casupole: due letti sporechi e in disordine, un armadio senza porte, qualche sedia rotta.

In un angolo, un fornello con qualche pentola, sopra una corda tesa a traverso la camera, qualche capo di biancheria stracciato. Una vecchia donna curva e rugosa mi venne incontro. Mi dice di chiamarsi la vedova Giovanna... e d'aver sessantotto anni, suo marito era falegname ed è morto da ventidue anni. Ora ella vive coi suoi figli e governa la casa nella loro as-

senza. La stanza riceve nove bambini e sette adulti, suo figlio e la nuora, ella stessa e quattro pensionanti: tre uomini e una donna. In tutto 16 persone in una camera di circa 4x5 metri. Ma dove dorme tutta questa gente? «Quattro nei due letti, gli altri per terra». Abbiamo, disse la donna, qualche pezzo di tappeto, poi i mantelli degli uomini che ci servono per coperta. «Durante la guerra gli uomini furono soldati, due fra i bimbi sono rimasti orfani. Viviamo molto male; non mangiamo che cipolle e granoturco, ma anche questo costa molto! Carne e latte non ne abbiamo per dei mesi interi. Il più piccolo dei bimbi ha un anno, il più grande ne ha quattordici. Essi sono sulla strada. Dove? Non so. Alla sera presto o tardi rientrano».

E il piccolo d'un anno, dov'è? «Cogli altri, i più grandi vendono insalata verde nelle vie e il piccino può ben rimanere con loro. A mezzogiorno fanno «la coda» davanti alla distribuzione dei pranzi gratuiti nella scuola di *Göm-utca*, ricevono qualche cosa di caldo tutti i giorni e ne danno anche al vicin...».



Le donne povere e disoccupate ricorrono alla protezione contro gli sbalzi della temperatura.

Le donne e la rivoluzione ungherese

Alessandro Schiavi, discorrendo nell'Avanti degli «errori e insegnamenti della rivoluzione ungherese», riferisce che uno dei compagni di Bela Kun rifugiati a Vienna, e coi quali egli ha parlato, gli diceva: «Molto meno organizzate degli uomini e meno di essi coscienti, le donne costituiscono un fomite di contro-rivoluzione, non in quanto fossero contro-rivoluzionarie, ma in quanto facevano, indirettamente, opera contro-rivoluzionaria, pretendendo dal Governo quello che esso non era in grado di dare, attribuendogli le difficoltà del viveri

e il rialzo dei prezzi, facendo riunioni e dimostrazioni ostili e influenzando in tal senso gli uomini. «In una di tali riunioni un commissario, ad un certo punto, ebbe ad esclamare: «Veggio che manca la coscienza di classe al proletariato. «E una delle donne presenti rispose: «Comunque commissario, avremmo la coscienza di classe, ma quello che ci manca è il grasso. «Organizzate le donne e renderle consapevoli delle difficoltà e dei sacrifici che si debbono affrontare — conclude il compagno comunista che narra — è una necessità imprescindibile».

GEREMIA

... e il balordo, lo scostumato, il mammutucco Geremia in quel giorno sedetto alla scrivania d'ufficio, un quarto d'ora prima delle quattordici, per togliersi dallo spirito, sempre equilibrato, quella pietra da mulino di dieci minuti seroccati al mattino. Quando alle quattordici e un quarto comparve il collega simpatizzante e tentò di attaccare discorso, Geremia alzò la mano che impugnava la penna fino alla fronte e con essa, tacitamente fece un segno negativo, come se cacciato via da sé una mosca importuna. «Ha la luna cattiva oggi sor Geremia Fringuelli. Lasciamolo stare». E il collega si disinteressò di lui. Lavorarono in silenzio, ognuno per conto proprio, ma alle diciassette suonò Geremia parve risvegliarsi ad un tratto; si alzò di scatto dalla sedia, si sbarazzò delle maniche di satin nero e, rivolto al collega, con una voce in falsetto che al simpatizzante parve nuova, disse: «Usciamo insieme amico; l'accompagno per un tratto di strada e si continua il discorso di stamattina. Ci tengo sa? Oh se ci tengo a dirle perchè... perchè io, che non cambio mai di opinione, ho dovuto invece ricredermi... su me stesso». E lungo la strada così parlò Geremia: «Mi hanno assicurato che i bimbi di Vienna, per i quali si scomodò tanta gente, dal Sindaco in giù, fino al più modesto degli inservienti, erano tutti figli di socialisti e di organizzati.

«Giusto, poffarbacco! agli altri ci dovevano pensare i paolotti, eh? Ebbene: quando giunsero a Milano chi c'era ad accoglierli? Ah, razza di... incoerenti! C'erano i nostri sì, ma anche i preti, le suore, le beghine più o meno eleganti, più o meno rappresentative; e c'era qualche massone democratico, e qualche repubblicano, sia pure, all'acqua di rose, ma tutta gente che aveva difesa e magnificata la bella guerra... — accidenti a loro! — e fatta o favorita la propaganda di odio verso la nazione diventata, e non per colpa del proletariato, nostra nemica. Erano dirigenti di colonie, marine o climatiche, più o meno speculative, che accoglievano i bimbi di Vienna, quelli che, per loro, erano i figli degli odiati tedeschi, le piccole serpi che venivano a cercar nutrimento al seno capace della nostra grande e grassa Italia. Ma che garanzia di rispetto alla libertà di pensiero dei piccoli figli dei socialisti e degli organizzati, poteva dare questa gente? Come li avrebbero trattati quei bimbi e i massoni, e i preti, e i guerrafondai? Col regime dei loro programmi? E allora non sarebbero stati traditi tutti? E i socialisti che avevano avuta la nobile iniziativa, e le famiglie proletarie d'oltre Alpe che avevano affidati i bambini a dei compagni nella convinzione di cederli, pur dolendosi, a gente sicura che avrebbe continuata e difesa la educazione razionale in cui i bimbi erano cresciuti? Perdinci! Erano i socialisti che andavano a portar via le loro creature

per dar loro il sole, il tepore, il pane. L'assistenza completa, e i socialisti non avrebbero dovuto consegnarli ai nemici... del socialismo». Il collega ebbe la santa pazienza di sorbirsi tutta la sferzata di Geremia senza fiatare, ma approfittando d'un salutare colpo di tosse del preopinante si permise di obbiettarli: «Ma dica un po' sor Geremia, e nei quattro anni di guerra non furono affidati tanti bimbi di soldati a istituzioni clericali, massoniche et similia? E, a dirigere gli uffici non c'erano forse fior di socialisti?». «Rospi, rospi vivi han dovuto ingoiare quei poveri cristi, glielo assicuro, io, e ne hanno fatte delle nauseanti indigestioni per rispettare il patto della concordia, la famosa *union sacree* stabilita in principio della guerra, e per evitare che i pagliacci e i rodimenti della scienza, dell'arte e dello *snob* si impadronissero della *melonera* per farla andar male come è loro costume. E per questo bisogna far tanto di cappello al nostro Sindaco che è stato all'altezza del mandato di cui si è voluto — e noti bene che ha fatto bene — investire. Guai se il Comitato della Guerra fosse stato presieduto da un paolotto o da un patriottardo! I denari, invece di andar nelle tasche delle famiglie dei richiamati, avrebbero finito nelle sacristie per le messe di occasione e poi vivi perchè si salvassero, e poi morti perchè andassero diritto in Paradiso o all'Inferno, secondo i loro meriti o le loro colpe di fronte al Padre Eterno; oppure si sarebbero profusi nelle manifestazioni patriottarde, negli sbandieramenti e in cortei, opuscoli, foglietti volanti e banchetti, soprattutto banchetti! Uno per ogni vito-

ria strombazzata e magari non confermata o subito smentita, per ogni passaggio di gallonate, per ogni visita di qualche imbroglione, di quelli di alta sfera, che si chiamano diplomatici». «Ma vede, sor Geremia, i denari della sottoscrizione vennero da ogni parte e da ogni partito. Era quindi più che giusto che ad amministrarli e a distribuirli ci fosse della gente di ogni opinione politica». «E i socialisti che cosa hanno fatto? Li han forse regalati soltanto alle famiglie di chi portava la cravatta rossa e aveva in tasca la tessera del Partito? Li hanno spesi per tutti, come era loro dovere, per chi soffriva per la sramaledetta guerra, senza occuparsi se andavano a messa o al circolo socialista, se gridavano viva il re o viva la pagnotta, o viva la rivoluzione... Mi spiace una cosa sola: che abbiano fatto degli avanzi da sprecare in medaglie, diplomi e simili chincaglierie. Ed io, che non bevo mai vino, una sera mi son permesso di pagarne un bicchiere di quel buono a un compagno che ebbe il fegato sano di rifiutare la medaglia d'oro che gli volevano appioppare. Nientemeno che circa sedici grammi di oro massiccio, e, noti, non intestati al portatore... Pensi, in questi tempi, colla bolletta che lo tormenta! Bravo, gli dissi, toccando il mio bianco bicchier d'acqua col suo rosseggiante di vino d'Asti autentico, bravo! hai insegnato così, a chi l'aveva dimenticato che il socialismo non è lo *spagnolismo*! E con questo aforisma Geremia si staccò dal collega e si avviò verso la modesta trattoria ove ogni sera consumava, in silenzio, il suo pasto frugale.

LINDA MALNATI